

ultra**vista**

Brett Morgen **Forum Madrid** **Monica Felloni**
FUSO **Scacchi** **Kum!** **Elio Grazioli** **Pastoraccia**

ultra**suoni**

Pharoah Sanders **Miles Davis, «On the Corner»**

ultra**oltre**

Castelnuovo **Nidhal Chamekh** **Galleria Continua**



SABATO 8 OTTOBRE 2022 | ANNO XXV N. 40 | INSERTO SETTIMANALE DE IL MANIFESTO

Alias

LA STORIA, NASCOSTA
FINO A POCO TEMPO FA
NEGLI ARCHIVI MOSCOVITI,
DEL LEGGENDARIO
COMANDANTE LIBERTARIO
UCRAINO DELL'ESERCITO
CONTADINO
CHE SCONFISSE
I COSACCHI DELLO ZAR,
GLI OCCUPANTI TEDESCHI,
I RUSSI «BIANCHI»
E FU INFINE SCONFITTO
DALL'ARMATA ROSSA

**Nestor
MACHNO**

FESTIVAL



ELIO GRAZIOLI *

Il titolo parafrasa quello del libro di Pierre Fédida *Il buon uso della depressione*, tre aspetti del quale incrociano i nostri. Il primo è il legame tra depressione e morte, gli altri due sono l'incidenza del tempo, la necessità di darsi tempo, che apre la depressione a un suo peculiare aspetto di creatività.

Ho pensato al caso singolare in cui un artista viene a sapere di dover morire a breve, per una malattia diagnosticata incurabile. Che cosa fare quando la morte si prospetta imminente? La situazione è tragica, vi può prendere il sopravvento la depressione, appunto, o la fuga. Per altri è invece una sfida diretta con la morte. Non si tratta tanto del cosiddetto «stile tardo», come l'ha chiamato Edward W. Said, pur se ne riprende i caratteri di «intemperatività» e di «anacronismo», ma con un vero e proprio cambio di prospettiva. In questa condizione si guarda da un altro punto, già da un dopo, da un al di là della morte stessa, da una sorta di «postumità», una lotta con la morte in un groviglio di possibilità e impossibilità e un tentativo di scavalcamento attraverso un nodo temporale in cui presente, passato e futuro si intrecciano.

I due casi che sottopongo sono diversissimi, come le due versioni della questione.

Il primo è quello di Hans Hartung, che entra in coma nel dicembre 1986, a ottantadue anni, per un problema cardiovascolare cerebrale e ne esce fortemente segnato, fisicamente costretto sulla sedia a rotelle – morirà dopo tre anni. Lungi dal farsi inibire dalle difficoltà motorie, torna in studio e si inventa degli strumenti ad hoc e relative modalità pittoriche. Il risultato è una serie di opere del tutto diverse dalle precedenti e tanto libere e scomposte da aver lasciato basti e perplessi i primi commentatori.

Hartung sembra liberato ma concentratissimo, «impazzito» nel senso di senza più freni inibitori né scrupoli estetici: schizzi, sgocciolature, strisciante non solo dominano le superfici, ma talvolta le ricoprono per intero senza intervento compositivo. È il compimento e insieme la negazione dell'Informale, di cui è stato un precursore. Il sapere di essere alla fine è in lui una sorta di irruzione di reale che prende il sopravvento, e al tempo stesso è come se l'artista vedesse le opere già da dopo la realizzazione in sé, dunque si precipitasse con furia a finirle, ognuna ultima.

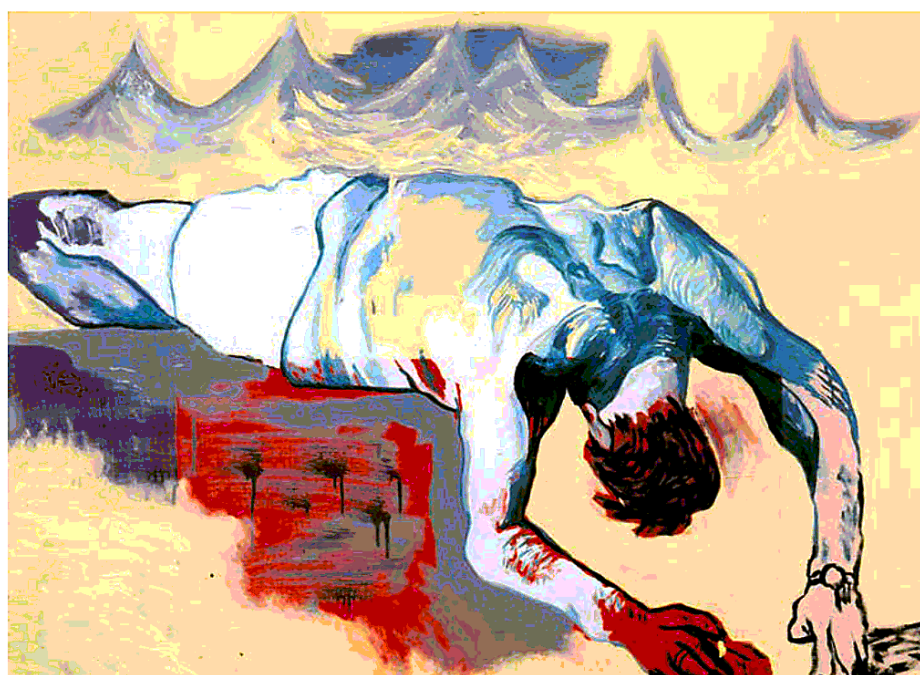
Il secondo caso è quello di Martin Kippenberger, di due generazioni posteriore, che mette in atto una vera e propria strategia ad hoc.

Agli inizi del 1996, a soli quarantatré anni, l'artista scopre di avere un cancro che lo ucciderà il 7 marzo dell'anno seguente. Durante l'estate di quell'anno progetta le ultime due serie di dipinti, entrambe con il tema della morte al centro.

La prima ruota intorno alla *Zattera della Medusa*, il capolavoro di Théodore Géricault del 1819. Kippenberger posa nella parte di tutti i personaggi del dipinto originale. La serie conver-

Per un cambio di prospettiva

ANTICIPAZIONE » AL KUM! FESTIVAL DELLA CURA
L'INTERVENTO «IL BUON USO DELLA FINE»



Martin Kippenberger, «Flash Art», sotto, «Ohne Titel», 1996

ge poi in un grande quadro che ricomponne la scena per intero, con tutti i personaggi sopra il cui ammasso, sospeso in alto, senza precisa identificazione da dove esca, una nuvoletta da fumetto riporta: «Je suis Méduse» (Io sono Medusa). «Chi parla esattamente?», chiede giustamente Ann Temkin (in *Odile Burlaux, Deadline*, Musée d'art moderne de la Ville, Parigi 2009). «Il quadro? Il pittore? L'iscrizione sottolinea una confusione inestricabile tra l'attore e l'agito, tra il pittore e il dipinto» – che si aggiunge e in-

treccia a quella tra autore e modello, e tra ruolo di artista e condizione personale, essendo lui realmente in procinto di morire come le figure rappresentate. Ma che morte è questa, presa tra la storia e il presente?

La risposta sta la seconda serie intitolata *Jacqueline: The Paintings Pablo Couldn't Paint Any More*. Si tratta di un gruppo di ritratti di Jacqueline che Picasso, come dice il titolo, non poté e non potrà mai più dipingere. Questa volta Kippenberger non rifa l'opera di un altro, bensì la prosegue, ponendosi come sua

postumità. Ma non solo Picasso è morto, bensì anche Jacqueline. Kippenberger annoda di nuovo le morti altrui alla propria ma con una variante decisiva. Su ogni quadro scrive le iniziali «J. P.», che stanno naturalmente per Jacqueline Picasso, ma si tratta del titolo o della firma? Jacqueline è qui modella e anche autrice? Autoritratto dunque? Sì, ma anche in altro modo e senso, come scrive Temkin: «è Jacqueline che, avendo deciso di dipingere anche lei, fa il lavoro di Picasso al posto suo, o forse per realizzare il ritratto di Mar-

tin en travesti».

Kippenberger è morto e vivo al tempo stesso, non ancora e insieme già non più morto. Parafrasando Jacques Lacan, potremmo sintetizzare questo gioco di specchi come una sorta di *stade du mourir*, un singolare intreccio che fa dell'opera ultima un peculiare nodo tra la propria vita e la propria morte, una strategia di postumità.

*critico d'arte contemporanea il 15 ottobre in dialogo con il filosofo Riccardo Panattoni, alla Mole Vanvitelliana di Ancona, nell'ambito di KUM!

IL PROGRAMMA

KUM! FESTIVAL

KUM! Festival dedicato alla cura e alle sue diverse pratiche, con la direzione scientifica dello psicoanalista Massimo Recalcati e il coordinamento scientifico del filosofo Federico Leoni (kumfestival.it) si tiene dal 14 al 16 ottobre ad Ancona. 57 ospiti (tra cui Moni Ovadia, Luigi Manconi, Elio Grazioli di cui pubblichiamo l'anticipazione e numerosi altri) in 42 incontri indagheranno il tema «Il fine vita», estendendo la riflessione al tramonto di mondi culturali e di assetti geopolitici; alla catastrofe climatica; all'universo, che non sfugge alla legge della vita e della morte. Il sottotitolo del festival «Cantieri», indica l'urgenza di forgiare strumenti adatti a superare le difficoltà del presente, dando risposte concrete a problemi reali, spingendo ad agire e non solo a riflettere. Il festival è organizzato dal Comune di Ancona e dal Fondo Mole Vanvitelliana, e la cura di Jonas Ancona per le attività sul territorio

FINESTRE DI OROSIA

Strumenti per una nuova musica

SUSANINA CIELO

Fredda sera di autunno al cohousing, Olga prepara la cena. L'Ernesto condivide un bicchiere e parole gioiose sulla splendida vendemmia: quest'anno l'uva è strepitosa. Peccato che le elezioni non siano andate altrettanto bene. Sono tutti senza parole, anche se si sapeva, ed era una notizia annunciata. Aurora

commenta: - Da domani andremo a fare la spesa in paese con il sospetto nel cuore. Fantasma da «Le Corbeau» (George Clouzot del 1943), film sul collaborazionismo e la delazione nei lontani anni bui dei nostri «antenati». Aggiunge Olga: - Dopo pandemia, solitudine e distanza tra gli umani, confusione tra bene e male, c'è sempre stato bisogno del «forte» che sistema le cose. Smirna racconta di un libro «Dall'ecologia all'ecosofia. Percorsi epistemici ed etici tra Oriente e Occidente, tra scienza e saggezza» Ibis 2011, di Luciano Valle, ecologista, filosofo ambientalista all'Università di Pavia, da più di trent'anni ricercatore nel campo dell'etica ambientale. L'opera tratta del possibile sviluppo di un nuovo umanesimo, oltre l'antropocentrismo. Un Progetto di abitare in cui l'uomo non è padrone, ma in dialogo con tutte le creature, con sensibilità diversa, e rispetto della natura e delle persone. Le radici di questo sapere affondano in una cultura plurale dell'Occidente e dell'Oriente: prospettive diverse in un insieme complesso e organico. Da anni nell'organizzare la vita del pianeta si fronteggiano la via della paura e la via della bellezza. Dagli anni 60 la via della paura evoca

preoccupazione per il destino della terra e richiama ad una responsabilità gestionale del Pianeta. Inizia l'era dell'Ecologia, ma la condizione di salute del Pianeta peggiora. La Via della Bellezza apre il modo di vivere al mistero del mondo e delle cose come progetto di saggezza e amore, imparare ad ascoltare e vedere, a sentirsi responsabili di ogni forma di vita. Questo è lo sguardo dell'Ecosofia. Un nuovo umanesimo, che porta a conoscere e gestire la realtà diversamente, per un abitare «poeticamente», ma anche fondato sul pensiero di scienziati, come Einstein: come porsi la domanda sul senso della vita, con razionalità e non solo. Sul pensiero di politici, come Berlinguer: sobrietà e solidarietà come stile di vita, di teologi come Buber: dare del tu all'albero, pacifisti come Gandhi, scrittori come Coetzee. Abitare come sintesi di una certa scienza, filosofia, arte, politica, religione. E Smirna ad Olga - Forse, anche per noi, questo sguardo potrebbe essere fondante per la vita di ciascuno e per la comunità. Ernesto borbotta: bella musica, ma non ci sono gli strumenti per suonarla. Lo guarda Smirna - se ne hai «l'aria in testa» li troveremo.